

FABULA

366

Sait Faik Abasıyanık

UN UOMO INUTILE

Traduzione di Giampiero Bellingeri e Fabrizia Vazzana



ADELPHI EDIZIONI

© 2012 TÜRKİYE İŞ BANKASI KÜLTÜR YAYINLARI
All rights reserved

© 2021 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3567-1

Anno

2024 2023 2022 2021

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

Il samovar	11
La seconda casa di mio padre	16
Il fazzoletto di seta	21
L'uomo che aveva dimenticato la città	25
Le chiatte	30
Il sonno nel bosco	34
Chi se ne importa	44
Un cercatore di tesori	50
Pioggia	60
Un uomo inutile	65
L'uomo nella birreria	75
Un problema di corda	79
La valle delle viole	86
Scappatella, Pappagallo, Pepenero	93
Storia di un teppista	102
Il caffè del quartiere	107
Lo specchio sulla spiaggia	113
Rogna e fantasmi	124
Quattro croci	128
Una casa sull'isola di Kınalı	134
Latte	137

Sinağrit Baba	141
Non so perché faccio così	145
I miei vent'anni da scrittore	151
Il paiolo	155
Gli ultimi uccelli	157
Sorga il sole, buon raccolto	163
La donna nel nido di rondine	168
Un puntino sulla carta	173
Una storia così	182
L'uomo creato dalla solitudine	192
Un serpente sull'Alemdağ	201
Una storia per due	206
La morte del pesce San Pietro	215
Non posso scendere in città	220
Dolapdere	228
Il sonno del serpente	231
La coperta	237
Le tre condizioni dell'uomo in attesa	241
Kalinihta	248
<i>Nota ai testi</i>	253
<i>Sait Faik e l'etica della passione</i> di Giampiero Bellingeri	255

UN UOMO INUTILE

Tutte le note sono dei Traduttori.

Il samovar

«Ali, senti la chiamata alla preghiera del mattino. Alzati, figliolo, arriverai tardi al lavoro! ».

Ali aveva finalmente trovato un'occupazione; da una settimana andava in fabbrica. Sua madre ne era felice. Aveva appena pregato e compiuto le sue devozioni e, con l'Onnipotente nel cuore, entrò nella camera del figlio. Sulle prime non trovò il coraggio di svegliarlo, quel ragazzone, alto, grande, dal volto fresco: stava sognando macchinari, batterie, lampadine e ampolle, olio lubrificante nei meccanismi di un borbottante motore diesel. Era tutto sudato e rosso in viso come se fosse appena uscito dal lavoro.

Al levar del sole, la ciminiera della fabbrica di Halicioğlu sembrava un gallo con la cresta alzata, fiero, di fronte all'alba che saliva sui pendii di Kağithane. Tra poco avrebbe cantato.

Ali infine si svegliò, e abbracciò sua madre. Come ogni mattina, si tirò la coperta sulla testa. La madre gli fece il solletico sui piedi che spuntavano. Lui saltò su, e quando ricaddero insieme sul letto, la donna, ridente come una giovane, poteva considerarsi felice. Non erano forse figli di un quartiere dove la gente felice era assai rara? Avevano

forse altre risorse, che non fossero quelle che una madre ha per un figlio e un figlio per la madre? Passarono nella sala da pranzo, a braccetto. Un profumo di pane tostato riempiva la stanza. Come bolliva rassicurante, il samovar... Ali paragonava il samovar a una fabbrica senza sofferenze, scioperi, incidenti. Una fabbrica di odori buoni, vapori e felicità dell'alba.

Ali adorava il samovar del mattino, e anche il bollitore di *salep* che c'era davanti alla fabbrica. E poi i suoni: la tromba della scuola militare di Halicioğlu, la sirena della fabbrica, che fischiava così a lungo da riecheggiare in tutto il Corno d'Oro. Ecco, quelle cose accendevano in lui tanti desideri, e tanti ne spegnevano. Insomma, il nostro Ali aveva un po' l'animo del poeta. E se anche la sensibilità di un operaio elettricista di Büyükdeğirmen è la stessa dei grossi transatlantici che entrano nel Corno d'Oro, ebbene, anche noi – tutti gli Ali, i Mehmet, gli Hasan – siamo un po' così. Nel cuore di ciascuno di noi sonnecchia un leone.

Ali baciò la mano di sua madre, poi si leccò le labbra come se avesse assaggiato qualcosa di dolce. Sua madre rise... Ali lo faceva ogni volta che le baciava la mano. Nel giardinetto di casa c'erano dei vasi di basilico. Il figlio ne stropicciò una foglia e si allontanò annusandosi le dita.

Il mattino era fresco, e brumoso il Corno d'Oro. Trovò i suoi compagni nella barchetta al molo: tutti ragazzi forti. In cinque passarono dall'altra parte, a Halicioğlu.

Oggi Ali è in vena di lavorare con piacere, slancio, entusiasmo; ma non vuole apparire superiore ai suoi compagni. Per loro lavorerà con modestia, senza ostentazione. Eppure, il modo di farsi notare l'avrebbe. Il suo maestro era il miglior elettricista di Istanbul. Un tedesco. Voleva molto bene ad Ali. Gli aveva insegnato i trucchi e le accortezze del mestiere: « Il segreto per superare quelli che sono bravi quanto te sta tutto nella destrezza, nella velocità, nello spirito sportivo: insomma, nella giovinezza! » usava dire.

La sera, tornò a casa soddisfatto, sicuro di essere un buon

amico per i suoi amici, e un buon collega, e per i suoi capi un operaio affidabile.

Dopo aver abbracciato la madre scappò di corsa al caffè di fronte, dagli amici. Giocarono a carte, e poi rimase a guardare un'avvincente partita di tric-trac. Poi riprese la via di casa. La madre stava recitando la preghiera della sera. Come sempre, lui le si inginocchiò davanti, fece delle capriole sul tappeto e le mostrò la lingua. Quando alla fine riuscì a farla ridere, la poveretta stava per concludere le orazioni col saluto rituale.

Gli disse:

«Ali, è peccato, figliolo! È peccato, davvero, ragazzo mio, devi smetterla! ».

E Ali, di rimando:

«Dio perdona, mamma ».

Poi, spontaneo e innocente, le chiese:

«Dio non ride mai? ».

Dopo cena, Ali sprofondò nella lettura di un romanzo di Nat Pinkerton. La madre sferruzzava un maglione per lui. Stesero poi sul pavimento dei materassi che profumavano di lavanda, e si coricarono.

La madre svegliò Ali mentre il muezzin chiamava alla preghiera del mattino.

Come bolliva rassicurante, il samovar, nella stanza che odorava di pane tostato... Ali paragonava il samovar a una fabbrica senza sofferenze, scioperi, incidenti. Una fabbrica di odori buoni, vapori e felicità dell'alba.

La morte visitò la madre di Ali come un'ospite discreta, quasi una vicina coperta dal velo della preghiera! La madre, in tutta la sua giornata, preparava il tè al ragazzo e due piatti per la cena. Tuttavia, in un angolo del cuore, sentiva un certo dolore, e quando la sera saliva le scale di casa, nel corpo sciupato che sapeva di mussolina, provava un senso di stanchezza, un sudore, un languore.

Una mattina, prima di svegliare Ali, proprio davanti al samovar la colse un malore: crollò sulla sedia lì vicino. Crollò per sempre.

Ali, confuso dal fatto che la madre quel giorno non l'avesse chiamato, ci mise un po' a capire che era tardi. La sirena della fabbrica giungeva attutita attraverso i vetri, senza il suo stridore, quasi attutita attraverso una spugna. Balzò fuori dal letto, si fermò sulla porta della sala da pranzo. Osservò la donna morta che sembrava sonnecchiare, con le mani sulla tavola. Pensò che stesse dormendo. Avanzò piano. Le posò le mani sulle spalle. Quando sfiorò con le labbra le sue guance ormai fredde, rabbrivì.

Di fronte alla morte, qualunque cosa facciamo, non siamo diversi da un bravo attore che recita la sua parte. Solo dei bravi attori. Nient'altro.

L'abbracciò e la portò nel proprio letto. La coprì con la coperta, cercò di riscaldare quel corpo che cominciava a raffreddarsi. Si sforzò di trasmettere calore e vitalità a quell'essere freddo. Poi, impotente, si gettò sul divano d'angolo. Per quanto lo desiderasse, quel giorno non riuscì a piangere. Bruciavano, bruciavano gli occhi, ma non ne uscì una sola lacrima. Si guardò allo specchio. Di fronte al suo più grande dolore, non riusciva ad assumere altro aspetto che non fosse quello di un uomo che ha passato la notte in bianco?

Ali avrebbe voluto smagrire di colpo, ritrovarsi coi capelli bianchi, piegarsi in due per le fitte di un dolore atroce, essere d'un tratto vecchio di cent'anni. Poi la guardò un'altra volta: non era affatto spaventosa.

Al contrario, il volto restava affettuoso come prima, dolce come prima. Con mano ferma, le chiuse le palpebre semiaperte. Si precipitò fuori. Informò la vecchia che abitava dirimpetto. I vicini accorsero a casa sua. Quanto a lui, andò alla fabbrica. In cammino, sulla barca, gli parve d'essersi già abituato alla morte.

Avevano dormito fianco a fianco, abbracciati, sotto la stes-

sa coperta. La morte, confidente e familiare, era entrata nella sua mamma e le aveva preso tutte le sensazioni, i sentimenti, la tenerezza, la dolcezza che erano in lei. Adesso era solo un po' fredda. La morte non era così brutta come si pensava. Solo un po' fredda, tutto qui.

Ali si aggirò per giorni nelle stanze vuote. Di notte si metteva seduto, senza accendere la luce. Ascoltò la notte. Pensò a sua madre. Ma non riuscì a piangere.

Una mattina, in sala da pranzo, si ritrovarono l'uno di fronte all'altro. Quello, calmo e lucente sull'incerata della tavola; il sole come raggelato sul metallo giallo. Lui lo prese per i manici, lo ripose in un posto che lo rendesse invisibile. Sprofondò su una sedia. E pianse tanto, come una pioggia silenziosa. E in casa, quello, non bollì mai più.

Poi, nella vita di Ali entrò un bollitore di *salep*.

Nei dintorni del Corno d'Oro, l'inverno è più rigido, più brumoso che a Istanbul. E quelli che andavano presto a lavorare, rompendo i blocchi di fango ghiacciato sui marciapiedi, come i maestri di scuola, i commercianti e i macellai, si riposavano un po' davanti alla fabbrica; si addossavano all'enorme muro e bevevano il *salep* caldo cosparso di zenzero e cannella.

Operai biondi, maestri, negozianti, macellai, e talora persino dei poveri scolari, le mani preziose protette da guanti di lana, strette intorno alla tazza di *salep*, i nasi raffreddati, le teste in sciopero, fumanti come un samovar d'ottone, appoggiavano la schiena all'enorme muro della fabbrica: e a piccoli sorsi bevevano il *salep* cosparso delle briciole dei loro sogni.